

Muore Wörner Corsa alla successione per la guida della Nato

Il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Manfred Wörner, è morto ieri a Bruxelles dopo lunga malattia. Wörner aveva subito nei mesi scorsi tre interventi chirurgici per un tumore al colon. Nell'attesa che i rappresentanti permanenti degli Stati membri della Nato comincino nei prossimi giorni a discutere della successione, le funzioni di segretario generale della Nato sono assicurate dal vice-segretario generale, l'italiano Sergio Balanzino.

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Il segretario generale della Nato Manfred Wörner è morto ieri pomeriggio nella sua casa di Bruxelles al termine di una lunga malattia. Wörner, da tempo affetto da un tumore al colon, aveva subito negli ultimi mesi tre diverse operazioni chirurgiche ed aveva poi trascorso un lungo periodo di convalescenza in una clinica specializzata nella città tedesca di Aquisgrana. Recentemente era tornato a Bruxelles dove contava di riprendere in settembre la sua normale attività, quasi interamente sospesa dal mese di gennaio. Nell'attesa che i rappresentanti permanenti degli Stati membri della Nato comincino nei prossimi giorni a discutere della successione a Wörner, le funzioni di segretario generale dell'Alleanza sono assicurate - come già durante l'assenza di Wörner - dal vice-segretario generale, l'italiano Sergio Balanzino.

Così, quando si erano appena spenti gli echi della dura lotta per la guida della Commissione europea, la scomparsa del segretario generale della Nato rischia di riaprire ferite non ancora cicatrizzate. Ancora una volta, nelle prossime settimane, i capi di Stato e di governo (invece dei

dodici dell'Unione europea questa volta saranno impegnati i 16 dell'Alleanza Atlantica) dovranno confrontarsi sul nome del successore. Diverse le candidature, possibili anche stavolta i veti incrociati. Con la differenza che per la Nato sono in gioco anche gli Usa, benché la carica di segretario generale sia tradizionalmente riservata a un politico europeo, così come il comando militare supremo è sempre affidato ad un generale americano.



Manfred Wörner Carl Duyck/Ag

Nei suoi 45 anni di esistenza l'Alleanza Atlantica ha avuto sette segretari generali: due britannici (Lord Ismay e Lord Carrington), due olandesi (Dirk Stikker e Joseph Luns), un belga (Paul-Henri Spaak), un italiano (Manlio Brosio) e il tedesco Wörner. Avendo già avuto l'incarico due volte ciascuna (e Luns, tra l'altro, per ben 13 anni consecutivi), Olanda e Gran Bretagna dovrebbero a rigore cedere questa volta il passo ad altri paesi. Eppure due dei principali candidati alla successione sono proprio il ministro della Difesa britannico Malcolm Rifkind (ben visto dagli Stati Uniti) e il premier olandese Ruud Lubbers. Quest'ultimo, oltre ad aver perso a favore del lussemburghese Jacques Santer la carica per la successione di Jacques Delors alla Commissione europea, sta per perdere la guida del governo nel suo paese.

Ecco allora che si rafforzano forse le speranze della Norvegia, un po' perché finora non ha mai avuto la carica e un po' perché potrebbe ottenere una sorta di ricompensa per quanto avvenne nel 1992, al momento della scadenza del primo mandato di Wörner. Allora fra i candidati era il ministro degli Esteri di Oslo, Johan Joergen Holst, ma i Svedici preferirono la riconferma del candidato uscente. Holst è morto nel gennaio scorso, e la Norvegia ha avanzato di recente un'altra candidatura di prestigio, quella dell'ex-ministro della Difesa (e attuale mediatore internazionale per la Bosnia) Thorvald Stoltenberg.

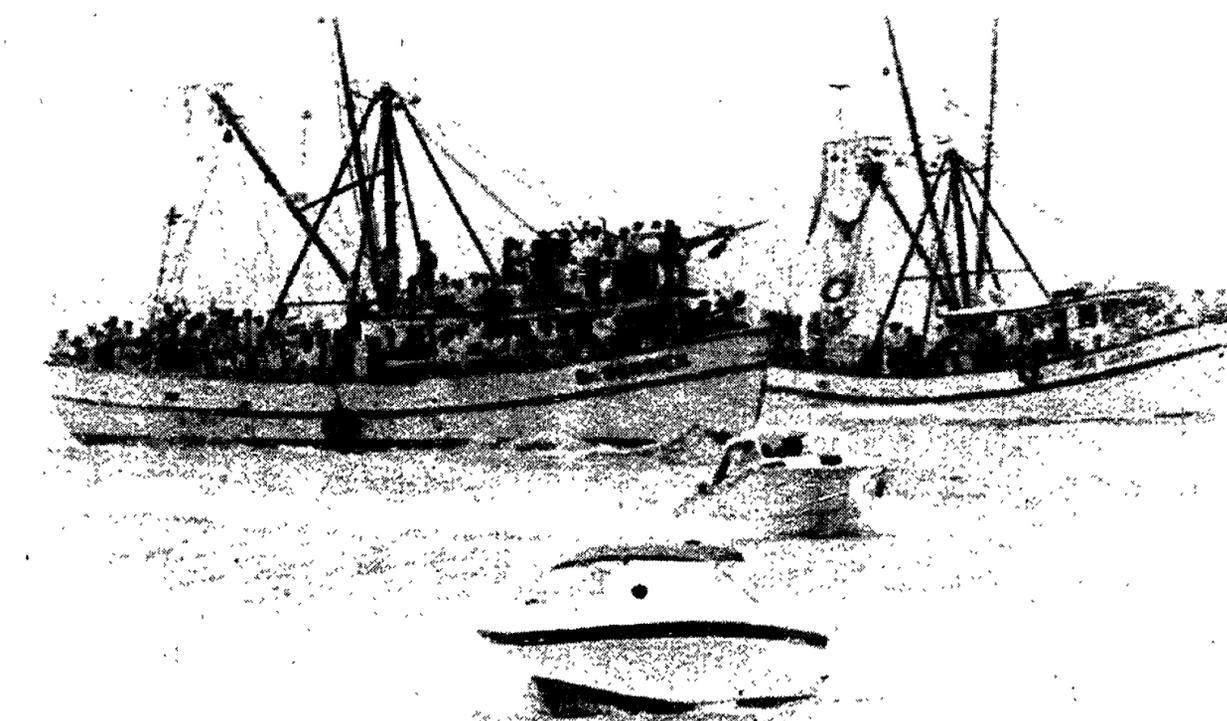
L'Italia, dal canto suo, non ha posto alcuna candidatura alla successione. Essa continuerà, però, come fa per tradizione almeno dal 1971, ad avere probabilmente la vice-segreteria generale dell'Alleanza. Attualmente la carica è ricoperta da Silvio Sergio Balanzino. Prima di lui si erano succeduti nell'incarico Paolo Pansa Cedronio, Rinaldo Petrignani, Eric da Rin, Marcello Guidi e Amedeo de Franchis.

I sussulti della rivoluzione cubana stanno relegando in secondo piano "l'affaire Haiti". Non c'è solo la barba sempre più bianca di Fidel Castro a imporre la sua immagine, facendo sfumare i tratti giovanili di Jean-Bertrand Aristide; c'è soprattutto il ritorno di un passato di polemiche e di scontri ideologici e politici su cui si sta impantanando la novità di questo 1994: cioè il possibile punto di approdo dalla linea dura del governo di Washington e dell'Onu contro il regime militare di Port-au-Prince. È stata scavata di nuovo la trincea che vede prevalere le tante sfaccettature del nazionalismo latino-americano, insieme allo spirito "anti-yankee" e alle visioni di una sinistra che, per l'indubbio peso della storia, pone preventivamente il dubbio su qualunque decisione venga presa a Washington. Con il paradosso di trovare oggi schierati contro Clinton e l'ipotesi dell'intervento e, quindi, alla fine contro Aristide anche coloro che difficilmente possono coesistere con il regime neo-duvalierista.

Rispetto del diritto

Insomma, nel momento in cui per la prima volta il governo degli Stati Uniti era giunto a un punto di svolta della sua politica, riaffer-

mando il principio del rispetto del diritto, si è rimessa in moto una spirale che porta a guardare il passato e che ha come prima conseguenza quella di riproporre la domanda che si pose il 30 settembre del 1991, il giorno del "golpe" del generale Cédras: Aristide riuscirà a tornare ad Haiti? Il suo destino sarà lo stesso di Juan Bosch? È quasi naturale pensare a Bosch. Per tante ragioni, come quella che consente di tracciare davvero un possibile parallelo tra le due figure, nonostante la diversità della loro formazione e della loro cultura e nonostante l'abisso che c'è tra generazioni così diverse. Santo Domingo, la metà orientale dell'isola di Hispaniola, usciva da una dittatura trentennale, quella di Trujillo, quando Bosch - era il dicembre del 1962 - venne eletto presidente della Repubblica con quasi il 60% di voti. Nel febbraio successivo John Kennedy mandò il suo vice, Lyndon Johnson, alla cerimonia di insediamento di questo presidente così anomalo, un riformatore libe-



Profughi cubani tentano di raggiungere le coste statunitensi

Gli Usa rispondono picche a Fidel «Cuba senza riforme, questa la miccia dell'esodo»

«Non modificheremo la nostra politica per far piacere a Fidel Castro»: così il segretario di Stato Usa Warren Christopher ha risposto alle proposte del leader cubano nel giorno del suo compleanno. Manifestano i giovani castristi.

NOSTRO SERVIZIO

I giovani comunisti sono scesi ieri in piazza per festeggiare il sessantottesimo compleanno di Fidel Castro, giurando la loro fedeltà ai valori della rivoluzione. Festeggiano i giovani castristi, nella giornata dell'«orgoglio nazionale», con il dichiarato proposito di dimostrare che a creare disordini e a gettare discreditò sul Paese «sono solo una sparuta minoranza di provocatori, la quinta colonna degli imperialisti Usa». Esaltano il «loro Fidel», i «figli della rivoluzione», promettono di «vigilare contro i nemici della rivoluzione», ma per il «lider máximo» in questi giorni c'è davvero poco da festeggiare. A rovinargli il compleanno ci ha pensato il segretario di Stato americano Warren Christopher che ha risposto picche alle proposte distensive avanzate da Fidel dai microfoni della Tv cubana (e dell'immane Cnn). Gli Sta-

ti Uniti non intendono modificare la politica sull'immigrazione «per far contento il dittatore cubano»; così, a «brutto muso», il (normalmente) pacato segretario di Stato risponde a Castro. Christopher ha anche affermato che un esodo di massa, come quello avvenuto nel 1980 con la grande fuga dei «marielitos», non sarebbe negli interessi né di Cuba né degli Usa. «L'attuale politica - ha sottolineato Christopher - sarà mantenuta, d'altro canto ai cubani, agli americani e a nessun altro interessa che la situazione si trasformi in un nuovo Mariel». Nel quadro del cosiddetto «punte del Mariel», ricordiamolo, nel 1980 più di 125 mila cubani fuggirono in Florida con l'aiuto dei connazionali esuli in terra statunitense.

Una risposta ancor più diretta al leader cubano è stata data dal por-

tavoce del Dipartimento di Stato, David Johnson: «La sua insistenza che le norme di immigrazione americane siano responsabili della fuga dei cubani è, semplicemente, falsa». «Il motivo principale - giura Johnson - va trovato nel rifiuto del governo dell'Avana di attuare significative riforme economiche e politiche». Meno preciso il portavoce di Christopher è stato sulla sorte del cubano fermato mercoledì scorso quando sulle coste della Florida sono sbarcati i profughi che avevano sequestrato una barca della marina cubana per la loro fuga. Johnson ha solo confermato che il ministro della Giustizia sta indagando per «determinare se un reato sia stato commesso».

In attesa di chiarimenti sulla vicenda, la guardia costiera statunitense ha sequestrato al largo della Florida un altro peschereccio cubano sospettato di far parte di un traffico clandestino di profughi. Gli otto membri dell'equipaggio sono stati fermati e consegnati all'Fbi per essere interrogati. Altri tre cubani residenti a Miami sono stati arrestati e la loro barca sequestrata: intercettata a Key Largo in Florida, l'imbarcazione aveva a bordo 20 immigranti clandestini oltre ai tre uomini di equipaggio. Giovedì sera il ministro della Giustizia Janet Reno aveva avvertito che gli Usa in-

tendevano bloccare il traffico di clandestini tra Cuba e la Florida: alle parole sono seguiti i fatti. Ma che questa sia la strada giusta per frenare un nuovo esodo di massa, minacciato da Castro, sono in molti a dubitare negli «States», anche all'interno della numerosa, e potente, comunità di esuli cubani a Miami. Gli esponenti più moderati dell'amministrazione Clinton e del Congresso, sia pur a «microfoni spenti», si augurano che a Cuba possa avviarsi una transizione democratica «indolore», e che all'interno dello stesso partito comunista cubano possano farsi largo quei dirigenti della «seconda generazione» che appaiono meno legati ai vecchi «miti» rivoluzionari. Ma le migliaia di persone scese in piazza ieri all'Avana non lasciano molto spazio a questa speranza: per loro la «Rivoluzione» si identifica sempre e solo con Fidel. «È impossibile separare il nome di Fidel Castro con quello che è oggi Cuba», «i cubani considerano il loro presidente l'architetto dei continui trionfi, malgrado l'ostilità dei Paesi più potenti del mondo»: sono solo alcuni dei «lanci» trasmessi ieri dall'agenzia cubana «Prensa Latina». «Con Fidel, fino alla fine», gridavano i giovani castristi. Ma quella «fine» sembra oggi evocare oscuri presagi.

Due ciclisti cubani disertano gara nel Venezuela

Due corridori cubani hanno abbandonato la propria squadra. È successo nel Venezuela occidentale dove ogni anno è in programma il giro del Trujillo, una classica sudamericana dove concorrono atleti di ogni nazione specie quelle latino americane. Anche quest'anno, come vuole la tradizione, Cuba ha iscritto la propria squadra inviando un'agguerrita compagine. Solo che all'improvviso sono mancati all'appello due corridori. I giovani sono scomparsi dal loro albergo mercoledì scorso e per quattro giorni i cubani hanno atteso pazientemente, ma non tanto, che si facessero vivi. Alla fine non è restato loro che annunciare la loro scomparsa. È stato l'allenatore della squadra, Reinaldo Gonzalez Pena, a spiegare che Roger Bordabehere e José Francisco Gonzalez Monzon avevano chiesto il permesso di uscire martedì sera, ma il mercoledì mattina si scopì che non avevano dormito nelle loro stanze, dove erano rimaste soltanto le loro valigie vuote. Ancora comunque non si sa se hanno chiesto asilo politico.

Haiti dimenticata dietro all'ultima guerra fredda

RENZO FOA

Un intellettuale discendente da una famiglia aristocratica, avversario di ogni violenza e di ogni eccesso nell'anno in cui i Caraibi e le Antille erano entrate nell'era dei blocchi e, insieme, della fiammata guerrigliera e dell'utopia «fochista».

Aristide come Bosch
La presidenza di Juan Bosch durò appena sette mesi, nonostante l'appoggio di John Kennedy. Avversato dall'estrema destra che considerava il suo liberalismo equivalente al comunismo, contrastato dall'estrema sinistra che l'accusava di debolezza di fronte agli eredi di Trujillo, insidiato infine anche da potenti lobbies a Washington, fu rovesciato nel settembre del 1963, senza che la Casa Bianca reagisse in qualche modo. Anzi, tre mesi più tardi, i vincitori ebbero il riconoscimento formale da parte di Johnson.

Aristide aveva allora dieci anni.

E dodici quando, nel 1965, la rivolta lealista guidata dal colonnello Camano cercò di riportare in sella il presidente deposto incontrando, questa volta sì, la reazione americana; ma con uno sbarco di marinacci destinato a spianare la strada a quello che sarebbe stato (e lo è ancora) il regime di Joaquim Balaguer.

Anche Haiti, la metà occidentale dell'isola di Hispaniola, usciva dalla trentennale dittatura dei Duvalier e dal breve regime dei suoi epigoni quando sulla scena politica si è affacciato Jean Bertrand Aristide. Prima come sacerdote, particolarmente attivo anche sul fronte dei diritti umani e quindi bersaglio dei «tonton macoutes», poi direttamente in prima fila come candidato alla presidenza, vittorioso al primo colpo con quasi il 67% dei voti le elezioni del dicembre del 1990. A differenza di Bosch, veniva da una famiglia di contadini (piccoli

proprietari) e intellettuale lo era diventato nell'ordine dei salesiani, da cui aveva studiato, dove aveva preso i voti, ma dai quali era stato poi allontanato, esposto come era in quella somma di contraddizioni che vive la Chiesa latino-americana.

Ma un'altra importante differenza c'è nella storia di Aristide rispetto a quella di Bosch. Questa: quando fu rovesciato, nel 1991, anche lui di settembre, non si ritrovò solo. Al contrario: passarono solo poche ore e il dossier Haiti venne subito posto all'ordine del giorno della comunità internazionale. Ce lo iscrisse George Bush, minacciando subito un intervento dei marines, investendo della questione l'Osa, quell'«Organizzazione degli stati americani» che un anno prima aveva fissato - nella famosa risoluzione 1080 - l'impegno «di difesa della democrazia» nell'emisfero occidentale, facendo scrivere ai giornali dell'epoca che il generale

Cédras avrebbe fatto la fine di Saddam Hussein.

Promesse non mantenute

Non ci fu solo il paradosso di Bush sceso in campo a difendere un uomo di sinistra, un teologo della liberazione, un avversario di tutto ciò che la tradizione della politica americana aveva rappresentato nei Caraibi e in America latina. Si impegnò poi Mitterrand, nel nome della francofonia di Haiti. Non solo: il ripristino della democrazia a Port au Prince fu un punto di forza della campagna elettorale di Bill Clinton. È stato un richiamo costante di organizzazioni internazionali, gruppi politici e religiosi, governi di destra e di sinistra... Almeno fino a quando non si è trattato di scegliere il modo e il mezzo per riportare Aristide ad Haiti e ripristinare così il diritto violato: cioè quell'autorizzazione all'uso della forza che la Casa Bianca ha chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu, che è stata concessa, ma che ha aperto immediatamente un fossa-

to, in un mondo dove Haiti stenta a trovare uno spazio, un riconoscimento. Non certo per la sua storia quanto piuttosto per come lo scontro tra la vecchia oligarchia e i protagonisti di una difficile alternativa ha posto al mondo, e in forme inedite, la «questione democratica».

Sull'agenda dell'Onu Haiti è ora solo uno delle tante questioni irrisolte. In realtà c'è un groviglio molto più grosso. Segna la difficoltà di un passaggio di epoca. Il sussulto cubano domina la scena con le sue contorsioni attorno a uno degli ultimi muri ereditati dal mondo diviso in due blocchi, con la riproposta di tutto ciò che ha segnato un duello durato trentacinque anni, l'embargo americano, l'eterna polemica sui profughi, l'ultimo comunismo, il nazionalismo latino-americano, la non credibilità dei governi di Washington, anche di quello di Clinton. A cui vanno aggiunti i dubbi delle due potenze regionali, Brasile e Messico, che vanno ai loro imminenti appuntamenti elettorali preferendo puntare sulla mediazione con il regime di Cédras piuttosto che sull'atto di forza. Anche per questo il giovane Aristide ricorda sempre più il vecchio Juan Bosch, per il cui riformismo non ci fu posto in un mondo diviso in blocchi contrapposti.